

Non so se ho il coraggio di raccontarla, questa storia.

L'ho lasciata ammuffire dentro di me, ho permesso che prendesse quell' odore di stantio e di vecchio, quell'odore patinato di polvere che mi ha ricoperto e mi ha nascosto per tanto tempo.

Ho ritrovato il baule in soffitta, uno di quei bauli grandi e pesanti, dove si mettono tutte le cose inutili che non si ha la forza di buttare, ma neanche la voglia di vedere ogni giorno sopra il mobile del salotto. L'ho aperto, reticente, perché ogni tanto mi viene questa strana malinconia delle cose che mi sono buttato alle spalle, e lì ci sono tutte, indelebili. C'è anche questa storia, lì. C'è il passato che adesso vuole tornare, prepotente, nella mia vita, che si vendica di tutti i torti che gli ho fatto. C'è tutto quel passato che non sono riuscito a cancellare, che ho nascosto senza attenzione, sapendo che prima o poi avrei dovuto riguardarlo negli occhi.

In questo baule, adesso, quegli occhi mi fanno paura.

Mi inginocchio a terra, faticosamente, e mi accuccio sulle assi scricchiolanti del pavimento di legno.

Apro l'album con delicatezza, sollevo la velina che protegge le foto sbiadite, e il loro grigiore fa correre un brivido lungo la mia nuca sudata.

Non so se ho il coraggio di raccontarmela, questa storia.

La stanza è ampia e spaziosa, una luce timida entra dalle finestre che occupano un'intera parete, aprendosi un varco tra le spesse tende grigie. Le sedie di plastica nera sono disposte in un cerchio gigantesco, che abbraccia tutta la sala incredibilmente spoglia.

Entriamo di soppiatto, cercando di non farci vedere. E' difficile, però. Siamo troppo. Troppo pesanti, troppo abbondanti, troppo goffe nella nostra camminata lenta, troppo belle, perfino. Troppo diverse. L'odore di chiuso e di medicinali ci colpisce in una folata calda di aria impolverata, quando entriamo. L'istinto è quello di uscire immediatamente, di tornare fuori, dove il freddo dell'inverno inoltrato ci fa lacrimare gli occhi e l'odore dei pini che incorniciano il viale ci punzecchia le narici. Ma non possiamo. Ormai hanno chiuso la porta. Sono entrati tutti, hanno preso il loro posto nel cerchio di sedie, si salutano, sorridono, sbadigliano, accavallano le gambe, sfilano lentamente i cappotti. Sono a casa.

Noi, invece, non sappiamo dove siamo, né perché. Qualcuno ci ha portate qua, abbiamo ancora sulle gambe la sensazione di un sedile umido di una familiare vecchia e rumorosa, scomoda. C'era un'insegna, all'ingresso, ma le lettere erano così tremolanti e confuse che non siamo riuscite a capire. Esse, erre, un puntino, poi una maiuscola forse, una vocale, ma non sappiamo quale. Una parola senza senso, che non è neanche una parola, poi. E una foto, sfocata, con tante righe rosse sotto, ondulate. Chissà cos'erano.

Ci siamo accuciate nella sedia più vicina alla porta, e aspettiamo, senza sapere cosa.

Zitte, osserviamo il silenzio degli altri, senza capire. Un dottore, ancora il camice bianco addosso, fa una domanda, una domanda strana, sui giorni. A turno, dicono dei numeri.

Noi non sappiamo niente. Non capiamo niente. C'è solo, gorgogliante dentro di noi, il bruciore delle lacrime di Luca, che gli rigano le guance ogni volta che lo guardiamo, e scottano il nostro respiro affannato. Ci sono le formiche, dentro la testa, che perforano il cervello e ci fanno prudere gli occhi, c'è quella confusione che non ci lascia in pace e la stanchezza di dover portarci dietro il peso di noi stesse, l'obbligo di essere doppie senza averlo chiesto, di dover sopportare la nostra pelle dilatata che ne contiene una impalpabile, di dover tenere in noi un palloncino pieno d'acqua e viverci dentro allo stesso tempo, di non poter essere due cose diverse, di non poter vivere l'una senza l'altra.

Luca non c'è oggi con noi. Perché siamo pesanti anche per lui, che non ci aveva pensate così, perché se ci vede camminare a fatica per entrare in questa sala affollata gli occhi gli bruciano. E piange. E non vuole più piangere, giustificareci, scusarci, cercare di impedirci di farci del male. Non vuole più sentire quel fiato pesante quando cerca di abbracciarci, è stanco che lo chiamino al lavoro per venirci a raccogliere in un bar, la sera, perché abbiamo dimenticato come alzarci dalla sedia e a scollarci dal tavolo, che la dottoressa gli dica che non può andare avanti così, che rischia di perdere tutte e due, che tutte le settimane debba svuotare il bidone di latta pieno di bottiglie vuote che noi cerchiamo di nascondere, invano.

Luca oggi ha detto che ha da fare, che sta poco bene, che non se la sente. Così siamo sole qua, senza qualcuno che traduca per noi quello che gli altri confessano, e che noi non osiamo comprendere. Ogni tanto gli insetti che ci invadono la testa smettono di formicolare e ci giunge qualche spezzone di frase detta a bassa voce, l'eco di una risata, di una battuta, di un applauso. Dicono "Ci stiamo riuscendo", "Non è facile, ma ce la posso fare". Noi siamo delle aliene, qui. Non abbiamo giorni da contare, perché non abbiamo mai cominciato a scollarci da quel bicchiere denso di liquido rosso e acido, che ci fa scordare che non si può dimenticare così, in un sorso. Noi non ci stiamo riuscendo, non vogliamo riuscirci, lo sappiamo, che non ce la possiamo fare.

Lentamente, sinuosamente, ci alziamo dalla sedia, che cigola sotto il nostro peso. Nessuno si accorge di noi, che come due fuggitive ci intrufoliamo nella porta d'uscita, e andiamo via, barcollanti per tutto il rosso e il bianco che galleggia dentro di noi.

Fuori, l'aria è gelida e pulita. Goccioline di pioggia pungono sul nostro viso gonfio, sui nostri occhi arrossati, sulle nostre pupille dilatate. E' bella questa sensazione, ci fa sentire la pelle ancora viva, ancora sveglia. E' buio, troppo buio perfino dentro di noi, che adesso, senza volerlo, abbiamo paura.

Al di là della staccionata che racchiude il giardinetto fuori dalla sala, la strada, col suo asfalto freddo e scivoloso, è nera, minacciosa. E' una salita che faticiamo ad affrontare, vacillanti sulle

nostre gambe deboli. Le curve ci ingannano, ci deviano. Quel liquido scuro che abbiamo ingoiato e che ancora ci bolle nello stomaco dovrebbe scaldarci, e invece stiamo tremando per il freddo infido e insidioso. E per la paura. La testa ovattata pulsa e ci fa male, non sentiamo più niente, oltre la pioggia e il gelo, che rimbombano nelle nostre orecchie.

La sirena del camion non l'abbiamo proprio sentita. Solo la luce accecante dei fari accesi, poi più niente.

Dopo l'incidente, ho passato anni a chiedermi perché non ci fossi anche io, con Giada, quella sera, anni a ripetermi che non si sarebbero spente così, lei e la vita che le stava crescendo dentro, se fossi stato con loro. Ma la verità è che quella situazione era una sconfitta anche per me, e la speranza di cambiarla era svanita. Quella del Ser.T, del percorso di disintossicazione, di una vita senza bottiglie vuote nel bidone di latta in cortile era una scommessa in cui non riuscivo più a credere neanche io. Le ho lasciate sole. La mia piccola creatura non ancora nata in balia della mia piccola donna che non si sapeva occupare di se stessa.

Oggi, proprio oggi, sono quarant'anni da quando le ho perse per sempre. Sono passati quarant'anni da quando ho deciso di chiudere questa storia nel silenzio, di andare avanti come se nulla fosse accaduto, per la paura di non essere capace di trovarmi faccia a faccia con una realtà spietata che non volevo affrontare. Sono quarant'anni che cerco di dimenticare, ma lo so che non si può. Lo sapevano anche loro.

Chiudo delicatamente le pagine ingiallite dell'album di Giada.

Infilo il cappotto e esco, nella penombra fredda e asciutta del tardo pomeriggio. Vado da mia figlia, che mi accoglie con la sua pancia tonda, che è già materna. Tra pochi mesi diventerò nonno per la prima volta. Con me ho l'album di Giada che ho sfogliato oggi, dopo tutti questi anni. Oggi, a mia figlia, devo dire che non sciupi in un sorso la sua creatura. Oggi ho una storia da raccontare.